

PORTE APERTE



ITALIA 1990

A Palermo nel 1936 Tommaso Scalia con assoluta freddezza uccide tre volte: prima elimina con una coltellata l'ex superiore che lo aveva licenziato; poi il collega che ha preso il suo posto di impiegato presso una organizzazione sindacale fascista, e infine la moglie con un colpo di pistola. Il destino dell'uomo appare segnato poiché, secondo il codice penale dell'epoca, per delitti del genere è prevista la pena di morte mediante fucilazione. Ma Vito Di Francesco, un giudice "a latere" che detesta l'idea stessa della pena di morte e che la considera una prova manifesta di inciviltà giuridica ed umana, scava nella vita dell'imputato, ponendo rigorose domande ai testimoni ed indagando per suo conto, allo scopo di trovare spiragli di attenuanti ...

SCHEDA FILM

Regia: [Gianni Amelio](#)

Attori:

[Gian Maria Volonté](#) - Vito Di Francesco,

[Ennio Fantastichini](#) - Tommaso Scalia,

[Renato Carpentieri](#) - Consolo,

[Tuccio Musumeci](#) - Avvocato Spadafora,

[Silverio Blasi](#) - Procuratore,

[Vitalba Andrea](#) - Rosa Scalia,

[Giacomo Piperno](#) - Pubblico Ministero,

[Renzo Giovampietro](#) - Presidente Sanna,

[Lydia Alfonsi](#) - Marchesa Spadafora,

[Roberto Nobile](#) - Rag. Speciale,

[Tony Palazzo](#) - Autista,

[Maria Lauro](#) - Signora Sanna,

[Paolo Volpicelli](#) - Don Michele,

[Giancarlo Kory](#) - Vincenzo,

[Nicola Badalucco](#) - Dott. Canillo,

Antonio Appierto - Lo Prete,
Vittorio Zarfati - Cancelliere,
Gigliola Raja - Maestra,
Orazio Stracuzzi - Avv. Colao,
Luigi Stefanachi - Prof. Sciuti,
Melita Poma - Sig.na casa Sanna,
Cinzia Insinga - Nora,
Eleonora Schinina' - Carmelina,
Sara Micalizzi - Suora,
Francesco Sineri - Peppuccio,
Fabrizio Mendola - Leonardo,
Domenico Gennaro - Uomo del cimitero,
Maria Spadola - Antonia,
Nino Isaia - Vecchio dell'ospizio

Soggetto: liberamente ispirato al libro omonimo di [Leonardo Sciascia](#)

Sceneggiatura: [Vincenzo Cerami](#), [Gianni Amelio](#), [Alessandro Sermoneta](#)

Fotografia: [Tonino Nardi](#)

Musiche: [Franco Piersanti](#)

Montaggio: [Simona Paggi](#)

Suono: [Remo Ugolinelli](#)

Scenografia: [Franco Velchi](#), [Amedeo Fago](#)

Costumi: [Gianna Gissi](#)

Durata: 108

Genere: DRAMMATICO

Specifiche tecniche: PANORAMICA

Produzione: ERRE PRODUZIONE, URANIA FILM, ISTITUTO LUCE, I.N.C. in collaborazione con RAI2

Distribuzione: ISTITUTO LUCE ITALNOLEGGIO CINEMATOGRAFICO (1990) - DELTAVIDEO, VIDEO CLUB LUCE, GRUPPO EDITORIALE BRAMANTE (JOKER, CINECITTA')

NOTE

– CANDIDATO ALL'OSCAR 1990 PER IL MIGLIOR FILM STRANIERO.

– DAVID DI DONATELLO 1990 PER IL MIGLIOR FILM (GIANNI AMELIO), ATTORE PROTAGONISTA (GIAN MARIA VOLONTE'), COSTUMI (GIANNA GISSI), FONICO DI PRESA DIRETTA (REMO UGOLINELLI).

– NASTRO D'ARGENTO 1991 PER LA REGIA.

CRITICA

Corre l'anno 1990 quando Gianni Amelio (*Il ladro di bambini*, *Lamerica* e *Le chiavi di casa*) dirige questo *Porte aperte*, film candidato agli Oscar come miglior film straniero e vincitore di diversi premi ai David di Donatello tra cui quello al miglior film, ai migliori costumi e al miglior attore protagonista. Un film la cui sceneggiatura è tratta dall'omonimo romanzo di Leonardo Sciascia, straordinario scrittore che già in passato aveva fornito più volte il soggetto per ottimi film (*Il giorno della civetta*, *Todo Modo* e *A ciascuno il suo* con lo stesso Volonté). *Porte aperte* è un film in cui Amelio riesce a conservare la lucida essenzialità, semplicità e chiarezza narrativa del romanzo, una storia che lascia nello spettatore la continua sensazione che sotto le apparenze e l'ovvietà della vicenda, si nasconde qualcos'altro, quel "torbido" che non deve essere svelato. Perché Tommaso Scalia compie quei delitti? Possibile che sia solo la punta dell'iceberg di un sistema ben più complesso e radicato basato sulla corruzione e il malaffare? La rapidità con cui le autorità vogliono che il caso venga chiuso può essere dettata dal timore di scoperchiare pentole che devono mantenersi chiuse per non gettare discredito sulla macchina amministrativa fascista? Quesiti che il film lascia intuire e passa allo spettatore, basandosi su quei giochi di allusioni e ammiccamenti tanto cari a Sciascia e tipici della cultura siciliana. Gian Maria Volonté, che qui già compare con un aspetto stanco e debole, interpreta con la solita maestria il ruolo del giudice incorruttibile e onesto, deciso a non piegarsi ai dettami del potere politico. Attorno a lui una serie di eccellenti interpreti tra cui risalta un volto nuovo per l'epoca, che in futuro diventerà uno degli attori italiani più acclamati e stimati: Ennio Fantastichini. Un film in cui Amelio, pur facendo leva su un contesto storico lontano e di certo circoscritto nel tempo, tratta un tema sempre d'attualità nel nostro paese, quello della pena di morte. Il giudice Di Francesco incarna infatti la posizione di tutti coloro che ripudiano l'idea di uccidere un uomo a prescindere dalle sue colpe e dalla gravità dei suoi reati, così come nel caso del pluriomicida e per nulla pentito Tommaso Scalia. Contro di lui si erge un intero sistema giuridico repressivo che ovviamente vede nella pena capitale lo strumento idoneo non solo per punire il colpevole nel caso specifico, ma anche e soprattutto il deterrente per combattere certi atti criminosi di particolare efferatezza e crudeltà. *Porte aperte* è in questo senso un film intrigante, che segue abilmente il passo cadenzato e stanco del suo protagonista, mancando forse di ritmo in certi frangenti, ma che in definitiva nel complesso si fa apprezzare per la serietà e la lucidità della messa in scena con cui affronta la vicenda narrata.

(Gianluca Chianello "cinefilos.it" 2 maggio 2015)

[.....] **Porte aperte** si chiude con una breve didascalia su come poi davvero siano finite le cose. Ma il giudice Di Francesco lo sapeva che sarebbe andata così e l'aveva detto al giurato di campagna, proprietario di una straordinaria biblioteca (7000 libri!) ereditata dal marchese di Salemi, di cui il padre era amministratore. *"Gli archivi del Tribunale di Palermo scoppiano di faldoni, di morti che hanno condannato morti, e nulla è mai cambiato"* dice il giudice stanco all'uomo semplice, quello che ha usato le parole di Dostoevskij per opporsi alla pena capitale (*"Quando non abbiamo le parole andiamo a cercarle"*). E quest'uomo semplice parla al giudice della vite che, anche se sradicata, lascia sempre qualcosa di sé nella terra, e un giorno chissà spunterà una nuova piantina. Quel giorno, in camera di consiglio, il giurato aveva obiettato al Presidente del Tribunale, che dava ormai tutto per scontato: *"Signori, condannare a morte qualcuno in chiacchiere da bar è un discorso, mettere la mia firma di giudice sotto una sentenza di condanna è un altro. La discussione comincia ora!..."*. Amelio e Cerami, nel mettere in scena il libro di Sciascia, ne hanno mutuato il tono di severa meditazione sulla morte e sull'uomo che si erge a giudice, e la contestualizzazione del fatto (anno XVI dell'era fascista) nulla toglie alla costante attualità del problema affrontato. Il dialogo scarno, essenziale segue gli snodi della vicenda, nella prima parte segnata dai tre omicidi a sangue freddo di Scalia, nella seconda dal processo che mette a nudo la lucida follia dell'imputato (un Fantastichini capace di metamorfosi strabilianti da impiegatuccio servile a spietato assassino, fino a galeotto pazzoide e catatonico) e la supina acquiescenza dei magistrati al perbenismo cinico di una società che proclama il sacrosanto diritto a vivere tranquilla e la necessità di togliere di mezzo gli elementi di disturbo alla quiete pubblica. Unico, nel suo silenzio, il volto scavato e attento, il giudice Di Francesco, un Volonté magistrale nel calarsi nel personaggio e renderne palpabile la tensione civile e la stanchezza esistenziale, dà l'unica risposta possibile al collega che sollecita il suo parere *"La pena di morte non è affare della giustizia ma della politica"*. Poche parole, nessuna enfasi tribunizia nei suoi interventi, né crociate brandendo crocifissi. La sua è la voce della retta ragione umana, e non può che proclamare la verità, umana anch'essa, ma è quanto basta. Alla sua si unisce quella di un uomo che è ancorato alla terra, ai suoi ritmi ancestrali e alle sue leggi eterne non scritte, il giurato contadino che gli legge le pagine di Dostoevskij sull'uomo che aspetta il colpo della mannaia sul suo collo, mentre i colori caldi, forti, dorati della campagna siciliana, che il sole inonda fra eucalipti e basse eriche, arrivano improvvisi a rischiarare le ombre dense di interni da cui la luce sembra esclusa per sempre e penetra solo la sottile tessitura sonora di un flauto. *Le porte vanno chiuse, quando è necessario, se per proclamarle aperte bisogna a tutti i costi uccidere Caino!* (*"filmtv.it"*)

Tratto da un racconto di Sciascia, Amelio cura regia e sceneggiatura di "**Porte Aperte**", film a tema giudiziario ambientato a Palermo nel 1937. Scalia, un impiegato non proprio modello, appena licenziato e frustrato, nell'arco di una giornata uccide il capoufficio, un collega e la moglie. Viene presto arrestato e per lui si profila la pena di morte (da lui stesso invocata), ma un giudice, evidentemente contrario ideologicamente a questa tipologia di condanna, si oppone e fa di tutto per mutare una sentenza che sembrava già scontata, andando ad indagare tra le pieghe di un caso che di minuto in minuto sembra sempre meno banale e scontato. La pellicola, che all'epoca ebbe un buon successo di critica, tanto da essere candidata all'Oscar, rappresenta oggi più che un'avventura giudiziaria, un affresco della Sicilia degli anni Trenta ed Amelio è bravo a non scivolare in una facile retorica antifascista, rimanendo invece parzialmente distaccato e narrando i fatti dal punto di vista strettamente umano, puntando il fuoco dell'obbiettivo su un solitario e schivo Volonté, funzionario scrupoloso e leale che tenta di raggiungere i propri scopi e seguire le proprie idee muovendosi nella maniera formalmente più corretta possibile. Dall'altra parte della sbarra Fantastichini offre un'interpretazione altrettanto memorabile, tratteggiando un personaggio diametralmente opposto al giudice, cioè iracondo, violento, impulsivo, che non ricerca consenso, al contrario fa di tutto per aggravare la propria posizione agli occhi di giuria e cittadinanza. L'altra faccia della solitudine. Non ci sono colpi di scena, non c'è suspense incalzante, e alla fine, nonostante la sentenza, si ha la sensazione che la trama non sia stata del tutto svelata. Lo scopo dell'opera è un altro: i fatti sono chiari, a parte qualche dettaglio, e non importa se qualcosa sfugge in una Sicilia che ha sempre qualcosa da nascondere (anche se si può trattare di cose veniali), ma ciò che conta veramente è l'attenzione alle persone più che ai codici ed agli svolgimenti giudiziari, che devono quasi meccanicamente procedere. Ecco perché gli interpreti sono di vitale importanza in "**Porte Aperte**", e non solo i due protagonisti, ma è doveroso citare anche Renzo Giovampietro (il presidente) e Renato Carpentieri (il giurato). L'audio in presa diretta, se da un lato risulta meno pulito, dall'altro esalta la dimensione popolare dell'opera ed il taglio quasi neorealistico (con le dovute distanze), costituisce la cifra stilistica dominante di Amelio. La fotografia alterna soleggiati esterni di paesaggi naturali, caldi e quieti, con bui e lugubri uffici, appartamenti spogli o oltremodo opulenti, scorci di una Palermo popolare e decadente. Scena chiave del film, tra le più illuminanti e che dà il titolo all'opera, è il pranzo a tre tra il giudice Di Francesco, il presidente ed un altro funzionario (il Procuratore), in cui si mettono sul tavolo le diverse idee politiche, giuridiche e sociali, che rappresentano in definitiva le forze in campo che si

danno battaglia durante la vicenda. "**Porte Aperte**" è un film ingiustamente dimenticato, forse per colpa dell'Oscar mancato, forse perché non rispecchia propriamente i canoni del cinema moderno che deve avere un certo ritmo e deve dare sempre delle risposte chiare, di certo legato ad una nobile tradizione cinematografica (del tutto italiana) di impegno civile, più vicina ai film di Rosi o di Petri. Da vedere! ("*debaser.it*" – 7 settembre 2010)

GIANNI AMELIO

(San Pietro Magisano (CZ) – 20 gennaio 1945)

Regista e sceneggiatore. Assistente di Vittorio De Seta, ha esordito come regista negli anni '70 con alcuni film per la televisione ("*La fine del gioco*", "*La città del sole*", "*La morte al lavoro*", "*Il piccolo Archimede*"). Al cinema debutta con "**Colpire al cuore**" (1982), che segna la sua prima partecipazione in concorso alla Mostra di Venezia. I film successivi, "**I ragazzi di via Panisperna**" (1988), "**Porte aperte**" (1990), "**Il ladro di bambini**" (1992), mettono in luce una particolare attenzione alla Storia, ai temi del lavoro, e al rapporto tra le generazioni, che sarà quasi una costante nella sua attività a venire. Nel 1994 dirige "**Lamerica**", interamente ambientato nell'Albania post-comunista, in cui conferma uno stile di forte impatto realistico, ma aperto a una visione epica, con influenze sapientemente assorbite dal cinema italiano classico. Con il successivo "**Così ridevano**" (1998) intreccia esperienza pubblica e memoria personale rappresentando l'emigrazione interna dal sud al nord dell'Italia negli anni '50. Il film vince il Leone d'oro alla Mostra di Venezia dello stesso anno. Nel 2004 Amelio dirige "**Le chiavi di casa**", storia del rapporto tra un giovane padre e un figlio disabile, girato interamente a Berlino. In seguito realizza "**La stella che non c'è**" (2006), storia di un operaio italiano che va da Shanghai in Mongolia cercando un pezzo della "sua" fabbrica comprata dai cinesi. Nel 2010 Amelio affronta in Algeria la memoria dell'infanzia di Albert Camus, come il grande scrittore l'aveva narrata nel suo libro incompiuto "**Il primo uomo**". Il film vince il premio dei critici al Festival di Toronto. Del 2013 è "**L'intrepido**", ancora in concorso a Venezia, e del 2017 "**La tenerezza**". Amelio ha diretto per quattro anni il Torino Film Festival, e scritto libri come "*Il vizio del cinema*", "*Un film che si chiama desiderio*", "*L'ora di regia*". Ha esordito nella narrativa nel 2016 con il romanzo "*Politeama*".

È l'unico regista italiano vincitore per tre volte del premio EFA (European Film Awards), altrimenti detto Felix. Attualmente insegna al Centro Sperimentale di Cinematografia di Roma.